

Bibliotheca Wittockiana, Woluwe-Saint-Pierre Bruxelles

i luoghi del libro

Un convegno della Fondazione Mondadori ha proposto le diverse tipologie di Museo del libro presenti in ambito europeo; una molteplicità di esempi e modelli di gestione e fruizione: futuribile per noi, eppure la materia certo non manca

di **Laura Novati**

Il titolo del convegno era uno slogan e un programma: «Che cosa è un libro? Lo si impara al Museo» ed effettivamente la dimostrazione che così può essere c'è stata, sentendo gli interventi dei vari curatori, convenuti da ogni parte alla Triennale lo scorso 24 ottobre. Con lo scopo, da parte della Fondazione, di favorire anche da noi un intreccio virtuoso e fecondo nell'opera svolta da archivi, biblioteche e musei.

Anche perché l'elettronica ha mutato il quadro e la trasmissibilità di ciò che sta intorno al libro, nella sua definizione materiale e immateriale.

In effetti di Musei del libro in Europa ne esi-

stano ormai tanti, di nuova o antica istituzione, nati in contesti diversi, ma specialmente nell'area dove si è sviluppata l'arte tipografica, in Germania come nei Paesi Bassi e a seguire negli altri Paesi; essi nascono o per documentare momenti e dinastie significative dell'arte tipografica (e qui il posto d'onore l'ha il Museum Plantin-Moretus di Anversa, di ben più lunga tradizione e ricchezza rispetto all'unico Museo italiano, il Museo Bodoniano di Parma, dedicato al più grande inventore di caratteri dell'ultima stagione preindustriale dell'editoria) o la storia stessa, *ab initio*, dell'arte tipografica e quindi c'è il Gutenberg Museum di Magonza oppure il Musée de l'imprimerie di Lione; poi ci sono i Musei na-



Gutenberg-Museum, Mainz

© Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori



Museo Bodoniano, Parma

© Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori

Libri & musei

ti dal grande collezionismo e qui si va dalla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel – che ebbe come bibliotecari Leibniz e poi Lessing – alla Fondation Martin Bodmer di Cologny (Ginevra) al Museum Meermann-Westreenianum de L'Aia. Il collezionismo del grande Martin Bodmer (1899-1971) è però particolare, perché egli ha sempre concepito la sua biblioteca come museo, ma nel senso che esso è il luogo in cui diventa visibile il «cammino dell'essere umano alla ricerca di se stesso». Ricorda Charles Méla, relatore al convegno, che in una conferenza Bodmer cita a titolo di esempio il famoso *Dizionario delle opere di tutti i tempi e di tutte le letterature* di Bompiani come ciò che corrisponde in certo modo alla sua concezione di letteratura e allo spirito che lo ha guidato quarant'anni prima nei suoi passi iniziali. Ma subito aggiunge: «Tuttavia, per quanto il Bompiani sia perfetto, gli manca una cosa fondamentale e senza la quale la sintesi – quale io la concepisco – rimane incompleta: il documento».

Dunque è la visibilità del testo il suo primo requisito per giustificarne l'esposizione: ed è efficace, badando ai risultati della Chester Beatty Library di Dublino che nel 2002 ha ricevuto il titolo di Museo europeo dell'anno per la cura con cui espone e propone, in primo piano fra le sue finalità, il legame di scambio che si crea tra libro popolo e sapere religioso; la sua collezione di testi e opere legate alla religione islamica ne ha fatto un punto di grande attrazione e interesse lo scorso anno: come ha riferito la curatrice, Elaine Wright, hanno avuto 120.000 visitatori (un numero che una scarsa decina di musei italiani supera annualmente).

Poi ci sono le biblioteche specializzate (in primis, di questi tempi fra le più gettonate,

la Bibliotheca Philosophica Hermetica di Amsterdam, che deve difendersi dalle troppe richieste e quindi selezionarle), ma ci sono anche i monumenti nazionali: il complesso di Marbach (DLA) che comprende il Deutsches Literaturarchiv, lo Schiller-National Museum, il Literaturmuseum der Moderne, è la gioia di ogni germanista di ogni parte del mondo che almeno una volta nella vita un pellegrinaggio o una stagione di studio a Marbach non può non passarla.

Durante il convegno – e scorrendo il volume che l'ha in qualche modo accompagnato, chiarito, approfondito – *Imago libri. Musei del libro in Europa* di Maria Gregorio, pubblicato da Sylvestre Bonnard – è evidente però che alcune nostre lacune sono apparse clamorose: se Magonza, Anversa e Lione sono state capitali tipografiche dei primi secoli a stampa, è pure vero che subito dopo Magonza, con tipografi tedeschi al suo servizio, si è affermata la grande capitale per eccellenza, finché la Controriforma non ha pensato di far trasferire ricchezza editoriale altrove: stiamo parlando di Venezia e se onore va reso ai Plantin e Moretus o agli Elsevier o ai Garamond, certo il primo onore spetta ad Aldo Manuzio. Che però non ha il suo museo, anche se non solo pubblica il libro rinascimentale ritenuto più bello, il famosissimo *Hypnerotomachia Poliphili*, ma inventa davvero l'editoria intesa come sistema di produzione distinto per generi, collane, autori, formati e prezzi.

Da questo punto di vista, puntare per esempio su un Museo del libro a Milano vorrebbe dire cogliere solo una fase dell'artigianato e dell'industria tipografica ed editoriale italiana che, come ci ha insegnato una volta per tutte Marino Berengo, decolla veramente solo nell'età della Restaura-

zione, dunque nemmeno due secoli fa. Come sempre, in Italia si deve fare geografia e storia regionale e nazionale insieme.

Ciò non toglie che a Milano facciano capo alcuni archivi del moderno destinati a crescere e incrementare le collezioni: penso ai fondi della stessa Fondazione Mondadori, ai compiti e progetti che si è data Apice (che pure ha tenuto in novembre un grande convegno presso l'Università degli studi), poi c'è il Fondo manoscritti voluto da Maria Corti a Pavia, ma anche biblioteche milanesi di antica tradizione (la Trivulziana, ad esempio) hanno acquistato fondi di rilievo e per la storia contemporanea industriale e scientifica, l'Istituto per lo studio della storia contemporanea di Sesto San Giovanni sta progressivamente ampliando le sue collezioni e i suoi spazi.

Si tratta però – ripetiamo, con l'eccezione del Museo bodoniano – di decidere quale attività pubblico-museale si possa assegnare ai luoghi del libro di antica e moderna tradizione: è indubbio che le nostre grandi biblioteche storiche, pubbliche o private, siano di fatto dei contenitori museali, ma ciò che possiedono non si vede: presentando il facsimile della *Divina Commedia di Alfonso d'Aragona* (edito da Panini), Umberto Eco di recente si è dichiarato soddisfatto di poter vedere almeno in questa veste un capolavoro altrimenti chiuso nei sotterranei della British Library; fuori dall'istruttiva battuta, è vero che una prima finalità educativa della biblioteca storica dovrebbe essere anche quella di predisporre percorsi di visita delle sue collezioni (dobbiamo dirlo? Costruendo «eventi» intorno al libro...) per epoche, generi, soggetti ecc. L'importante è rendere questa attività permanente perché solo così si conquista un pubblico, meglio, lo si forma.



Fondation Martin Bodmer, Cologny

© Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori



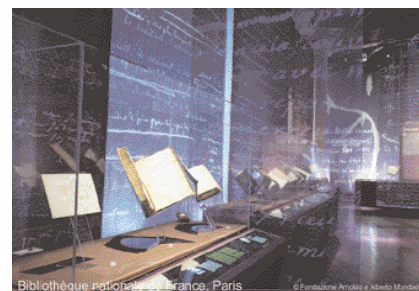
In questo modo quell'aura polverosa che i bibliotecari si sentivano addosso fino a pochi decenni fa, parlando della conservazione come del loro primo e supremo compito, sarebbe finalmente dissolta e trasformata in un'aura gloriosa: presentando finalmente momenti ed epoche di storia del libro di proprietà di non poche biblioteche italiane, anzi di quasi tutte, orientate come sono state per lungo tempo a guardare verso il passato più che per il presente. Vale, in altri termini, anche per buona parte delle grandi biblioteche italiane quello che vale per tutti i musei: la necessità di distinguere i compiti della ricerca e della conservazione scientifica da quelli della gestione manageriale di queste risorse – e smettiamola di chiamarli giacimenti per cui crolli ed esplosioni incendi e alluvioni sono sempre in agguato.

Anche perché, come diceva Cesare Pavese a proposito dei puritani nel New England che erano partiti solo con la Bibbia in mano e l'avevano tramandata ai figli, fino a farne uscire il «poema sacro» di Melville, *Moby Dick*, «una tradizione è solo cercandola che la si possiede»; il discorso viene a proposito ricordando che proprio il mese scorso sono stati rievocati i giorni tremendi dell'alluvione di Firenze del 1966 e quell'accorrere di giovani a cercare di strappare al fango, all'acqua, alla distruzione la fragilità della nostra tradizione; è stata una bella pagina, è stato un soccorso volontario e generoso (che giustamente Marco Tullio Giordana ha ripreso in *La meglio gioventù* a ricordare un passaggio importante, quello che di solidaristico, di affezione prima che di rivoluzione, una generazione di ragazzi mostrava verso la più alta eredità italiana).

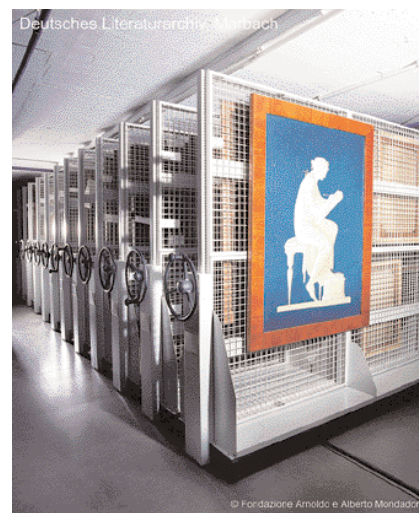
In effetti, da quella esperienza, da quel fango spaventoso nacquero paradossalmente le nuove generazioni di archivisti e di bibliotecari: volti i primi a raccogliere e conservare, i secondi a dedicarsi a quella «pubblica lettura» che in Italia nasce solo con le Regioni, solo o quasi nel Centro-Nord, dunque solo dopo il '70 e ha come oggetto dei desideri l'allargamento del bacino di lettori, il servizio all'utenza.

E oggi si può riconoscere obiettivamente che quel che di nuovo è nato sul «territorio della lettura» lo si deve alle biblioteche di pubblica lettura, quelle storiche si sono trovate a mezzo, tra conservazione e servizio al pubblico; sempre con pochi mezzi però, perché le risorse erano sempre scarse per non dire miserabili, di grandi biblioteche moderne (salvo quella della Borsa di Bologna con le note polemiche e soluzioni per il suo ormai impossibile allargamento) in Italia non ne sono nate; a Milano stiamo, sempre con Beckett, attendendo Godot, ossia la famosa Biblioteca Europea che evidentemente ha una gestazione lunghissima. Eppure, là dove sono nate, le belle e nuove biblioteche (penso ad alcune biblioteche di sistema lombarde) sono diventate non solo luoghi di lettura, ma di incontro e di ritrovo, dunque un «luogo collettivo, un luogo d'affezione», mentre le biblioteche storiche faticano a difendere la duplicità del loro ruolo; e poi: se dovessimo verificare quante biblioteche hanno attualmente gli spazi attrezzati per mostre temporanee o permanenti, per laboratori sul libro e intorno al libro, quali sarebbero i conteggi finali? Meglio non farli. Ci consola sapere che la Biblioteca Nazionale di Parigi ha più di 250.000 visitatori all'anno per le sue esposizioni temporanee? Proprio no.

Figurarsi poi se non sembra avveniristico per noi pensare a quanto si fa a Lione: oltre al Musée de l'imprimerie, la città ospita un importante Institut d'histoire du livre, fondato nel 2001, che si propone di promuovere gli scambi culturali nell'ambito del libro e della scrittura a livello nazionale e internazionale, collegando fra loro diversi poli d'eccellenza: oltre alla Biblioteca municipale e allo stesso museo, alcune tra le «grandi scuole» di Francia, quali l'Ecole nationale



Bibliothèque nationale de France, Paris



Deutsches Literaturarchiv, Marbach

© Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori



Gutenberg-Museum, Mainz

© Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori



Museum Meermanno-Westreenianum, Ap Den Haag

© Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori

Libri & musei

des chartes a Parigi, l'Ecole nationale supérieure des sciences de l'information et de bibliothèques a Villeurbanne (ENSSIB) e l'Ecole nationale supérieure (ENS) des lettres et sciences humaines a Lione. Dunque ambito preferenziale di studio dell'Istituto non è solo la storia ma la comunicazione scritta nel suo complesso, con i campi del sapere collegati: dalla sociologia all'antropologia, scienze del linguaggio e della comunicazione.

D'altra parte, finché nel nostro Paese non si capirà che la biblioteca è un investimento strumentale e necessario, che non

può mancare dai percorsi di una società civile, che essa è strumento primo della coesione morale e intellettuale, altrettanto e come la scuola, non si andrà molto avanti; di sicuro si va indietro.

Abbiamo divagato, partendo dai luoghi meravigliosi che abbiamo visto riprodotti e di cui abbiamo sentito parlare nel convegno? No, assolutamente, ma vorremo si imparasse a conoscere il libro a casa, a scuola, in biblioteca; e quando si è giustamente convinti che il libro è un prodotto mirabile, che sta al centro della storia della tradizione europea e ancor prima greco-latina e giudaica

e mesopotamica ecc. ecc., allora sarà bello visitare il Museo del libro, ogni Museo del libro, ogni mostra dentro il Museo-Biblioteca: è bene non dimenticare infatti che il primo Mouseion, il luogo sacro alle Muse, era l'edificio di Alessandria d'Egitto costruito da Tolomeo Filadelfo proprio per ospitare la celebre biblioteca; dunque il primo dei primi dei musei è pur sempre la biblioteca, dove stanno i libri; ciascuno li può o li deve usare come vuole. L'importante è che siano toccati, aperti, letti. In essi, come diceva Calvino, c'è sempre il rumore del mondo, forte o attutito, come si vuole.